

# **Ciclo di incontri di formazione "Collegio di Piacenza"**

## **"Giovani in Relazione"**

**Istituto Orsoline Piacenza – 6 Marzo 2007**

**Conferenza del prof. Silvano Petrosino (Università Cattolica del Sacro Cuore)**

### **"La relazione come dono"**

Trascrizione a cura di Claudia Polledri.

Grazie di questo invito, anche perchè penso che la teoria del dono sia un argomento sul quale si continui a riflettere.

La difficoltà maggiore che si incontra nell'affrontare un tema come questo è data dal fatto che si rischia di considerarlo come ovvio. Noi in qualche modo e senza far filosofia, siamo convinti che il dono esista, ci crediamo, se ne parla spesso, così come nel caso di altre tematiche come l'amore, l'amicizia, o per esempio l'ospitalità. Queste sono tutte tematiche che solitamente consideriamo come ovvie, indiscutibili: è chiaro che c'è l'amicizia, o la gratuità. Questo senso comune è comune in quanto ci dice delle cose che in parte sono vere, ma che d'altra parte rischiano di coprire ciò che c'è di più interessante. Heidegger, questo grande filosofo del Novecento, sosteneva che l'ovvio è nemico del vero. In termini filosofici devo dire che se si volesse tentare una caratterizzazione della filosofia, si potrebbe dire che la filosofia non fa altro che riflettere sull'ovvio, ed è normale che venga considerata una perdita di tempo: è talmente evidente che c'è il dono, che ci sono l'amore, l'amicizia, la famiglia...

L'atteggiamento della filosofia è esattamente il capovolgimento di queste evidenze, ed infatti essa parte dicendo che tutto ciò non è poi del tutto evidente. Certo, si può vivere benissimo senza filosofia, (io penso che le cose fondamentali nella vita siano mangiare ed essere amati, non fare filosofia); ma se si decide, invece, di concedersi il lusso di una riflessione, ciò che sembra ovvio non lo è più.

A proposito della tematica del dono vorrei quindi cercare di individuare almeno tre punti, tra questi il riferimento al dono sarà l'ultimo.

Il primo punto è questo : se guardiamo in modo libero o spregiudicato la realtà, non ci si può non accorgere del fatto che la realtà è costituita da un tessuto di relazioni. Tutto ciò che esiste è in relazione con l'altro, in modo particolare il vivente è in relazione con l'altro, così come il sasso è in relazione con l'albero, la luna è in relazione con il sole, con la terra etc. Tutto ciò che vive è relazione, anzi io penso che vita e relazione possano essere considerati come sinonimi, vivere è essere in relazione.

Sento spesso dire che bisogna entrare in relazione, ma non è che bisogna, lo si è già. Tutti noi in quanto viventi siamo in relazione. Le piante si orientano verso il sole, quando qualche animale entra in estro emette ormoni che vanno nell'aria per km e raggiungono il maschio della specie che reagisce raggiunto da questo segnale e si mette in movimento... La vita è veramente una strepitosa esplosione di relazione. Ma non appena si riflette, ci si accorge subito di un altro elemento evidente, ovvero che la relazione che definisce la vita ha un altro nome : lotta per la sopravvivenza. Tutto ciò che vive entra in relazione con l'altro, ma per nutrirsi.

In termini filosofici si potrebbe dire così : tutto ciò che vive va verso l'altro, non per l'altro, ma per sè. In effetti basta guardare una giungla o mezzo metro di prato : appena viene illuminato subito emerge il conflitto, la lotta per la sopravvivenza. Conflitto che tutti i filosofi hanno per altro riconosciuto : la vita è guerra ed i rapporti umani, nella loro quotidianità, spesso ce lo confermano. Non bisogna scandalizzarsi, la legge di natura è lotta, guerra, violenza, il che rientra appunto nell'ordine naturale delle cose, è la dinamica della competizione : la vita seleziona ed il più forte prende inevitabilmente il sopravvento.

Ora, la grande riflessione su cui i filosofi si sono soffermati è appunto se l'uomo non sia invece quell'animale - perchè noi siamo sicuramente degli animali, abbiamo dei bisogni, dobbiamo sopravvivere, dobbiamo dormire, mangiare - capace di una relazione diversa.

Io penso che se si debba intendere in modo rigoroso e serio quello che la Bibbia dice circa la centralità dell'uomo nell'universo. Credo infatti che tale centralità non sia da intendere in senso spaziale bensì - sempre se tale centralità esiste - come la capacità dell'uomo di una relazione con l'altro non più nell'ordine del conflitto.

In questo senso è opportuno interrogarsi sul fatto che l'uomo, forse, è colui che va verso l'altro *per l'altro* e non per sè. Infatti, se l'andare verso l'altro per sè, per soddisfare un proprio bisogno è da considerarsi normale, il problema è piuttosto di vedere se l'uomo non sia capace di una relazione diversa. È chiaro che dovendo dare un nome a questa nuova relazione la si chiamerebbe amore, bene. Ma cos'è l'amore ? Se esiste che cos'è ?

A questo proposito, ovvero circa la legge di natura, è significativa la figura di Lamek – Genesi, cap. 4 – quel re che rappresentando il potere, si iscrive nella generazione di Caino. (Ricordiamo sempre che l'inizio della civiltà è nel fratricidio, si pensi a Caino che uccide Abele, ma anche a Romolo e Remo... ).

Così Lamek – cito – « *si prese due mogli, una chiamata Ada e una chiamata Zilla. Lamek disse alle mogli : " Ada e Zilla ascoltate la mia voce, porgete l'orecchio al mio dire, io ho ucciso un uomo per una mia scalfittura, ho ucciso un ragazzo perchè mi ha fatto un livido " ».*

Così a Dio che disse : " *nessuno tocchi Caino* ", Lamek risponde alla violenza con la violenza con la logica della vendetta, e se sette volte sarà vendicato Caino, Lamek ritenendosi superiore a Dio, chiede di essere vendicato 77 volte.

Non a caso sarà proprio questa logica di Lamek che Gesù intende capovolgere quando rispondendo alla domanda su quante volte si debba perdonare egli dice " *non 7 volte, ma 70 volte 7* ".

Cioè rispetto alla logica di Lamek che è la barbarie, l'uomo ha iniziato a sentire l'esigenza di introdurre un limite. Tanto è vero che nonostante sia stata tanto criticata e incompresa, la cosiddetta legge del taglione, "dente per dente, occhio per occhio" è esattamente una legge che tenta di introdurre una moderazione, è il tentativo di mettere un freno a quest'orrore. Di fronte al dilagare della violenza di un Lamek, del potere, gli uomini, ci spiega la Bibbia, hanno iniziato a mettere dei margini.

Allora il secondo punto è questo: la grande scommessa, riflessione è questa e cioè vedere se l'uomo sia effettivamente in grado di introdurre un criterio di equità nella relazione. L'essenziale non sarà quindi il dono, ma lo scambio equo, giusto, misurato. La grande parola biblica è *giustizia*.

Sulla possibilità che l'uomo riesca a stabilire un vero rapporto di giustizia cioè di moderazione, non troviamo riferimenti solo nella tradizione biblica, ma anche in tutta la gloriosissima tradizione filosofica.

Se pensiamo alle radici dell'Europa, ad esempio, ne ritroviamo senza dubbio i fondamenti nella Bibbia e nella filosofia accomunate dal richiamo alla giustizia.

A questo proposito non si può non pensare al grande tema aristotelico dell'uomo come colui che è capace di virtù. Quando Aristotele affronta il tema dell'amicizia nell'*Etica Nicomachea*, afferma che si può essere amici per l'utile, per il comodo, ma che la vera è quella per la virtù ovvero l'essere amico per l'amico, che poi non è altro che una definizione d'amore.

Oppure si pensi alla figura di Seneca nelle *Lettere a Lucillio*, che poi è una pedagogia, questo reiterato invito al suo discepolo alla moderazione non è altro che la ricerca di una misura, il tentativo di instaurare un ordine rispetto all'orrore della legge di natura.

L'uomo, quindi, è colui che introduce nell'universo un principio di giustizia, di equità.

Di conseguenza la vera questione non è il dono, ma lo scambio equo, la ricerca di un'equità e di una misura. Potremmo terminare qui. Ma facciamo un altro passaggio.

Se ci fermassimo qui, cioè ad individuare nella giustizia nella ricerca della giusta misura il portato umano, saremmo ingenui perchè l'uomo, purtroppo, secondo la tradizione biblica è peccatore. Secondo la tradizione non biblica potremmo dire perchè ha un inconscio, e l'inconscio è qualcosa di incontrollabile, è fatto da sentimenti, da gelosie, da invidie... Allora l'uomo che ha la grande carta della giustizia come suo contributo alla creazione, trasforma quasi sempre la giustizia in vendetta.

Questa grande precetto che ha dato Dio, "sii giusto, riposati al sabato...", intende dedicare il riposo non solo e non tanto a Dio, ma soprattutto come giorno per l'uomo, e non significa altro se non introdurre una misura, una moderazione, alla pur positiva ricerca del profitto. Soltanto che nel momento in cui l'uomo si mette a cercare un'equa misura, questa misura si trasforma in vendetta; all'uomo è quasi impossibile essere giusto. È precisamente a questo punto che si introduce il *dono*.

A me sembra che l'esperienza del dono sia come un ricordo all'uomo a questo livello: nonostante l'uomo sia definito dal calcolare, dal misurare, deve sapere che in realtà non lo può fare mai totalmente, che c'è qualcosa sempre che lo eccede, e questo è appunto l'esperienza del dono.

Il dono non è mai nella forma del dare, ma nella sua esperienza originaria il dono non è del dare, ma bensì nell'accogliere, nel ricevere.

L'esperienza del dono ricevuto non annulla la tendenza dell'uomo al calcolare, ma lo mette nella condizione di cuore migliore per farlo, cioè sapendo che con il dono ha ricevuto ciò che è al di fuori di ogni calcolo. Il dono infatti, non si dà se non come ciò che è al di fuori dell'equità, da ogni economia e da ogni possibilità di calcolo.

Esperienza di dono sono ovviamente l'amore tra un uomo e una donna, o l'incontro con un maestro. Quando Socrate viene condannato per corruzione dei giovani, egli risponde dicendo io non sono un corruttore : ho sempre parlato pubblicamente, ho sempre parlato a tutti, ho sempre parlato gratuitamente. L'incontro con un maestro è l'incontro con qualcuno che ha donato. Così come può dirsi dono l'incontro di un amico.

Oppure, quella che secondo me è l'esperienza più vicina, è l'esperienza del padre o della madre, ma qui bisognerebbe distinguere tra il fatto di generare e l'essere padri o madri.

Perchè l'essere padre o madre non è chi genera, ma colui che sceglie, colui che dà il nome, che si prende cura del figlio ovvero l'opposto del generare. Tanto è vero che si può essere padri e madri senza generare. L'esperienza del padre e della madre sono quindi esperienze di dono al di fuori di ogni economia.

In conclusione l'uomo non può sottrarsi dal fare un'economia, dove nella parola economia c'è l'idea di una misura giusta. Tuttavia, per tentare di fare un'economia giusta deve sapere di non poterla fare, cioè deve fare l'esperienza di un dono, dell'aver ricevuto qualcosa al di fuori di ogni economia. Infatti è possibile iniziare a calcolare con un po' di serietà solo se si ha coscienza dell'incalcolabile. Il grande tema del dono si declina quindi per l'uomo in relazione al tentativo di una relazione equa che parte dall'esperienza del dono ricevuto. Senza l'esperienza del dono all'uomo è possibile calcolare solo sull'ordine della vendetta o del risentimento.

Il grosso problema è piuttosto quello di riflettere sul fatto che esista l'esperienza del dono.

Io faccio due esempi, uno è quello della paternità o maternità, l'altro, che è presente nella nostra tradizione, è l'idea di creazione. La grande idea biblica, solo biblica, è che Dio crea solo per amore, cioè dona, e se Dio dona l'uomo non è tenuto a restituire. Infatti si restituisce un debito, non il dono. Dio infatti non ha donato l'essere all'uomo a condizione che sia buono, ma il suo atto si è esaurito nel dono, senza alcuna attesa di ritorno. La Creazione infatti deve essere considerata come un dono totale.

Finisco leggendo un passo commovente di Aristotele, che ci spiega qualcosa dell'esperienza più evidente e quotidiana del dono che si declina nella forma del padre e della madre. Aristotele ci dimostra per primo che, rispecchiando la dinamica del dono, l'amare preceda l'essere amati e che prova di questo « *ne sono le madri che godono di amare, alcune infatti danno i propri figli a balia e li amano ben sapendo che sono figli loro, ma non cercano di farsi ricambiare l'amore, ma sembra che per loro sia sufficiente vederli star bene ed esse li amano anche se quelli non conoscendo la propria madre, non le rendono nulla di ciò che a una madre si conviene rendere* ».

Aristotele qui si riferisce alla tradizione greca dell'aver figli da schiave, figli necessari alla discendenza, ma cresciuti dalla balia del signore e quindi definitivamente allontanati dalle cure della madre naturale da essi quindi mai conosciuta.

Nonostante il linguaggio economico, il discorso di Aristotele esplode quando si afferma che « ci sono delle madri che sono contente nel vedere che i figli stanno bene » affermazione di cui non si percepisce tutta la portata se non pensando cosa possa voler significare per una madre non essere conosciuta e riconosciuta dal proprio figlio. Ma del resto cosa può desiderare una madre - se è una madre - per il proprio figlio, se non che questi stia bene ? Desiderio che per altro non è diverso da quello di Dio.

Dicendo che gloria di Dio è l'uomo vivente si intende che la manifestazione di Dio non è Dio, ma che la manifestazione di Dio è l'uomo vivente.

Domande :

- (E. Garlaschelli) : *Mentre parlavi pensavo ad una cosa : certamente possiamo dire che la forma del dono non è nel dare, ma nel ricevere. Forse però Aristotele, se ben mi ricordo, non era proprio arrivato a questo punto, per lui era meglio amare che essere amati. A questo proposito m'interessava la riflessione che tu avevi fatto sulla questione della passività, l'importanza della passività nella relazione del dono, perchè ho visto, se ben mi ricordo, che era stato citato anche da Germanier il fatto del povero che ci insegna. Per l'esperienza che ho avuto, sai che sono appena tornato dal Bangladesh, mi piacerebbe che questa cosa fosse approfondita...*

Ciò che si deve originariamente fare è riconoscere il bene ricevuto. Questo è decisivo, perchè solo un uomo che ha fatto l'esperienza del bene può tentare di fare il bene, ma se no è veramente impossibile.

È solo all'interno di un'esperienza del dono ricevuto che è possibile fare il bene, in questo senso è presente l'elemento della passività. Il che poi è legato alla questione della creazione, dell'essere creati, perchè se Dio mi ha creato senza chiedermi nulla in cambio, allora posso iniziare a fare... Non so se è chiaro, è proprio perchè non devo che allora posso, se devo, non posso. Se devo non posso, perchè se devo, devo ! È perchè non devo che allora posso, ma l'idea che non devo è legata al fatto che ho ricevuto gratuitamente, in questo sono sempre passivo.

Nella storia dell'uomo la cosa più evidente è che il male viene sempre fatto in nome del bene. A me non scandalizza più di tanto il male fatto, il male viene fatto per tante ragioni... Ciò che mi scandalizza è la mancanza del riconoscimento del bene ricevuto e quindi del dono ricevuto. Di questo dovremo forse rendere conto più che del male fatto.

Si dice che un giorno un giornalista, andò da Chagall per un'intervista e poi gli disse - a Chagall, grande pittore - « Maestro, mi fa una cosina per ricordo ? », *grossier*, si dice, volgare, no ? Sembra che Chagall, - si dice un fatto vero - si fermò e disse : « si » ! Così prese un foglio, i colori, sapete i colori di Chagall no ? Poi prese il foglio, lo diede al giornalista disse : « 50.000 franchi ». Allora il giornalista rispose, « ma come 50.000 franchi, lo ha fatto in 5 minuti ! », « no signore ! - rispose Chagall - 50 anni e 5 minuti ». Chiaro ?

Quando un professore ti fa una lezione di mezz'ora su Manzoni, se te la fa, non ti fa mica una lezione di mezz'ora su Manzoni ! Se esiste un docente, se esiste il docente, cosa di cui non sono sicuro, se esiste il docente, quando insegna, ti insegna 20 anni e mezz'ora, ti insegna una quantità di libri la maggior parte dei quali inutili, ti insegna la fatica, ti insegna il fatto che ci ha pensato, cioè ti fa un dono no ? Se è un insegnante...

Anche Aristotele vede il dono nel rapporto tra maestro e discepolo, quindi, da questo punto di vista il dono è molto più frequente di quanto sembri. Però ci vuole occhio, non è così semplice, per vedere il dono ci vuole un occhio che doni. Ma solo un occhio che già

dona riesce a vedere il dono, se no vede solo un dovuto e quindi un debito, ed infine una vendetta.

- Fabio Polledri: *Volevo proprio partire da questo ultimo punto perché mi sembra cruciale. Se la questione centrale è avere un occhio allenato a vedere e a riconoscere il dono, ti sembra che i nostri occhi, gli occhi del nostro tempo, facciano una fatica particolare ? Cioè ci sono delle fatiche aggiuntive, oppure è sempre stato difficile vedere il dono ? Ci sono delle difficoltà in più, oppure è una fatica che attraversa i tempi, le epoche e le culture ?*

Bello, molto interessante. Penso che sia sempre difficile, sia sempre stato difficile. Perché essendo esseri finiti, noi non possiamo fare altro che continuare a calcolare. Devo dire che la difficoltà oggi che io trovo, soprattutto nei giovani, dico per dire quelli dell'università, è una sorta di superficialità.

Ma questo ha un senso, ovvero è legato al fatto che siamo in una società del consumo. La società del consumo non può andare mai al fondo delle cose perché deve continuamente consumare, deve mantenersi sempre in superficie. Perché ti deve vendere una cosa, il giorno dopo un'altra, il giorno dopo un'altra. Ecco io trovo questi giovani un po' troppo allegri ... appena i discorsi sono un po' seri non li riesci a portare, appeni tenti di dire una cosa un pochino fonda non seguono, ci si ferma prima.

- Leili Kalamian : *Volevo chiederle in questa logica del dono che lei ha spiegato, come si giustifica, come si colloca, la follia del sacrificio per Dio, cioè quando uno sacrifica e dona la sua vita per gli altri, ma per Dio, come mezzo per arrivare a Dio.*

Tocca un punto strepitoso ! Il sacrificio non è richiesto. Dio non chiede sacrifici. Dire : « voglio fare il bene agli altri » Non è quello il punto !

Uno deve essere uomo ! Allora per uno essere uomo, per essere seriamente uomo per uno è fare lo scultore, per uno, se può, è fare il musicista, se può, uno andare in monastero o in convento... Ma la domanda, non può essere interpretata nella forma del sacrificio !

Il problema, dice Nietzsche, è diventare ciò che si è. Uomini. Per essere degli uomini a volte si può fare un sacrificio, ma il problema è essere uomo, non il sacrificio.

A questo proposito si legga il capitolo 58 di Isaia : « I vostri sacrifici mi fanno vomitare ! ».

Allora, cosa dobbiamo fare ? La solita cosa : « Caino dov'è tuo fratello ? ». Dio non chiede sacrifici per sè, ma la cura per il fratello così come, dice Isaia, per l'orfano, la vedova, lo straniero, l'ospite...

Il dono è il dono. La cosa più vicina a questa qui è l'esempio padre e figlio. Uno fa una cosa per il figlio, ma non è che si aspetta un ritorno, se no non è un dono. È per la felicità del figlio. Cosa misteriosa, tra l'altro, che un essere vivente sia felice della felicità dell'altro. Che è la definizione di che cos'è il bene. Ti voglio bene cosa vuol dire ? Voglio il tuo bene.

Quando si dona si dona punto e basta. Anche e Dio ha fatto così. Io dico che dopo uno riceve. Ma non si può donare per ricevere, uno dona e basta, poi mi sembra che riceva.

Tra l'altro esperienza che dicono tutti, soprattutto i missionari, che dicono noi abbiamo molto più ricevuto di quanto abbiamo dato.

- *Vorrei tornare sul fatto che Dio dona gratuitamente. Quello che non riesco a condividere è il fatto sì, il dono di Dio è un dono gratuito, però non credo che sia a fondo perduto. Comunque alla fine anche il donare la vita è sì gratuito, ma libertà che Dio lascia all'uomo nel bene e nel male e che si rissume nel libero arbitrio è comunque un dono grande, ma secondo me non è completamente a fondo perduto, cioè voglio dire, alla fine poi ci si aspetta comunque qualcosa...*

Questo è un punto decisivo. Il dono è a fondo perduto, se no non è un dono !  
Attenzione, ciò non vuol dire che allora non ci possa essere un ritorno. Lo dico meglio questo. Quale padre o madre si sposa perchè vuole mettere su famiglia ! Tu ti sposi perchè ami lei. Non ci si sposa per mettere su famiglia !! E chi dice : voglio avere un figlio. Ma è l'opposto ! Due si amano e poi viene il figlio, talvolta, talvolta no. Ma anche se non viene, se due si amano il figlio c'è già perchè è il rapporto che è fecondo. Allora il dono è sicuramente a fondo perduto, non c'è dubbio, se non ha senso niente di questa cosa.

A questo proposito ricordiamo la parabola del figliol prodigo che ritorna dal padre dopo aver sperperato, è il nostro tema, è la parabola dell'economia.

Il figlio dice al padre « dammi il mio ! ». E giustamente il padre glielo dà. Il figlio prende, va, sperpera, ritorna e dice : ho sbagliato, accogliami e fammi lavorare con i tuoi servi nel porcaiaio. E cosa risponde il padre ? Tu sei mio figlio ! Cioè tu sei mio figlio anche se hai sperperato tutto, qualsiasi cosa tu faccia tu sarai sempre mio figlio. Non è che sei mio figlio perchè ti comporti bene. Sei mio figlio sempre !

Solo di Cristo possiamo dire essere stato all'altezza dell'essere figlio poichè vive il rapporto con il padre in modo libero e tranquillo.

Ma l'essere figlio, come l'essere padre, non dipende da ciò che tu restituisci. Io penso che sia questa sia la buona novella. Qualsiasi male io possa compiere, Dio mi amerà sempre. Ed il motivo per cui forse allora faccio il bene.

Che il dono sia a fondo perduto significa che non sono tenuto a compiere il bene, ma piuttosto sono chiamato a compiere il bene. E se il compio il male non succede nulla...

- *Vabbè, ma c'è il giudizio...*

Ma certo che c'è il giudizio ! Ma sai come sarà il giudizio ? I teologi, come Ratzinger ad esempio, l'hanno spiegato e l'hanno chiamata l'autocondanna del peccato. L'etimologia della parola « peccato » non è la trasgressione di un ordine, o di una norma, ma è il venir meno a un'opportunità, di un'occasione. Peccato !! Era lì ! Era lì ! Dovevo allungare la mano e non l'ho fatto... E sarà l'autocondanna.

Hitler sarà all'inferno ? Sì. Ma il suo inferno di Hitler non saranno le fiamme, ma sarà vedere tutti quei Mozart e qui Michelangelo che ha impedito che vivessero ; e tutti gli uomini sono Mozart e Michelangelo !

Il giudizio quindi non sarà sul male, sarà su quello che avremmo potuto fare e non abbiamo fatto. Avremmo potuto studiare, avremmo potuto mangiare bene e non abbiamo mangiato, avremmo potuto baciare bene, e non l'abbiamo fatto. Avremmo potuto vivere bene il nostro corpo, tempio dello spirito..., una meraviglia.. Avremmo potuto...

Questo sarà il giudizio ovvero l'autocondanna. Dio non ti condanna. Dio ti ama, ti salva ! Sarai tu che dirai : « avrei potuto e non l'ho fatto ... ».

*- Grazie per quanto ha detto sulla realtà del dono. Anch'io condivido che un dono sia a fondo perduto. Forse però, credo, proprio riprendendo anche la parabola del padre misericordioso, proprio nel momento in cui il figlio ritorna dice « facciamo festa perchè questo figlio era morto ed è tornato in vita ». Quindi la dignità del figlio non viene meno, quindi non è un « tu devi », ma una chiamata. Forse non è un bene richiamare che nella corrispondenza del dono abita la felicità. Cioè non viene meno alla dignità di figlio, però nel donare la vita al padre, colui che ha la coscienza di aver ricevuto tutto, però nella possibilità, in questa infinità possibilità che è l'uomo nel dire sì a questa convinzione di dono abita la felicità. È qui, quindi, l'aspetto decisivo del dire sì, non tanto perchè posso perdere la mia condizione di figlio perchè questa non la perdo mai, perchè siamo radicalmente dono. Però la necessità di un sì, come qualcuno diceva, sta nella direzione di poter sperimentare una gioia compiuta. Perchè se è vero che gloria di Dio è l'uomo vivente, è anche vero che la gioia dell'uomo è la visione di Dio, quindi dentro una libertà, ma forse anche una necessità a un certo punto di dire sì a quella realtà di dono. Infatti prima di Caino a Abele c'è Adamo ed Eva. Quindi nella rivelazione biblica ancora prima della condizione di lotta, che è la nostra e la condivido, c'è però una condizione creaturale che dice un'armonia, un ritorno alla dimensione della comunione e del dono. Ecco quindi, non so se questo...*

Questo è un tema enorme, ed è quello che io penso sia la struttura della promessa. L'alleanza è nella forma della promessa. La promessa è qualcosa di strepitoso come struttura logica perchè è la promessa di una felicità, di una pienezza, ma non è una certezza, non è una garanzia, non è sicuro, la promessa è questo. Dio dice così, questa è la partita, quello che Von Balthasar chiama il « teodramma », la drammatica è questo : Dio dice non c'è alcuna possibilità per te di essere pienamente te stesso (perchè la preoccupazione di Dio è sempre a te), al di fuori del rapporto con me, con i fratelli, con la creatura. Questa è una promessa però non c'è una garanzia, non è sicuro. Ed era per quello che dicevo che per vedere il dono bisogna dire di sì, ci vuole un occhio che dona...